

Lo specchio

Il grande specchio appoggiato alla parete dietro la porta della camera dei grandi.

Passi di danza – le scarpette rosa – fronteggio un corpo piccolo inguainato di nero.

Lo sguardo nello sguardo e il tempo fra le nuvole, calcolo distanze tra vertebre e fantasmi. Strade, tombe, stelle, cattedrali – parole bellissime e l'inferno può aspettare.

Quando ero bambina passavo molto tempo da sola davanti a uno specchio. Mi cercavo, occhi negli occhi di quel piccolo corpo sconosciuto e familiare: gambe, braccia, pancia, collo, naso. Una testona di capelli biondi e arruffati. Lo specchio era grande, incorniciato da un legno scuro, ed era appoggiato alla parete dietro la porta della camera da letto dei miei genitori. Accennavo movimenti di danza, un modo per farmi spazio attorno, e dare vita a un ritratto. Una specie di ipnosi. Era comunque un'altra, quella lí: sconosciuta. Dovevo ammaestrarla.

Quella pratica dello sguardo è proseguita negli anni, con una determinazione sempre piú affilata. Da una parte c'era *lei*, quella creatura bionda che cominciavo a conoscere, e dall'altra c'era il desiderio di scolpire, di sfidare l'immagine per avvicinarla a quella del mio desiderio. Quella "riflessione" era una lotta, una sfida. Non c'era ombra di pacificazione o condiscendenza nel mio sguardo su di lei. E l'evoluzione di quell'immagine allo

specchio, che accompagnava anni difficili (l'adolescenza non è un gran periodo, si sa), mi restituiva un corpo irrequieto, che non mi piaceva e in cui, soprattutto, non mi riconoscevo pienamente. Un corpo che comunque avevo imparato a osservare nei dettagli. Faccia a faccia, nello specchio, provavo una certa diffidenza per quel corpo, ma anche la certezza di doverci "lavorare insieme".

E poi c'era anche lo sguardo degli altri – l'*altro* specchio –, che da una parte delinea i contorni del quadro, sorprende e rivela, e dall'altra appesantisce il corpo con cui stai cercando di venire a patti. Lo sguardo degli altri evidenzia i tuoi tratti, i difetti, le particolarità che non avevi mai visto prima, da sola. Mia madre mi aveva sempre detto che ero bellissima (o meglio, che appena nata ero bruttina, ma che poi, molto presto, le cose erano cambiate). Perciò, la prima volta che un bambino, alle elementari, mi chiamò «scimmietta», fu un duro colpo. Lo sguardo altrui produce turbamento, ti rivela a te stesso, rimescola le carte del tuo gioco solitario, spesso in maniera inattesa, a volte feroce.

Dagli undici anni in poi, e per molto tempo, ho evitato il più possibile gli sguardi dei coetanei. Mi sentivo sbagliata, un involucro radioattivo. Ero armata solo di una volontà silenziosa e incrollabile: volevo crescere, presto. Per il resto, sentivo franare il terreno sotto i piedi a ogni passo, mi sembrava tutto difficile. E mi mancava il linguaggio per dirlo.

Partirei da questa afasia, da questo disagio per rintracciare un inizio. Ricordo che quando avevo circa quindici anni mi chiesero che cosa avrei voluto fare da grande. «Non voglio fare qualcosa di ripetitivo. Cerco qualcosa che mi permetta di *esprimermi*». Appunto. Cercavo.

Nel frattempo, infatti, si avvicendavano storie d'amore mai vissute, o mal vissute, tentativi di scrittura (poesia), e lo studio del pianoforte in Conservatorio: con fatica, con dedizione militaresca e una certa malinconia. (Ho letto recentemente che lo scrittore e musicista Alberto Savinio distingue con precisione tristezza e malinconia. La tristezza, dice, esclude il pensiero, la malinconia se ne alimenta).

Quella del Conservatorio, non era stata una mia scelta. All'epoca avrei preferito proseguire sulla tastiera del pianoforte con scorribande amatoriali. Verso i sei anni avevo cominciato a studiare lo strumento con un'insegnante privata: ex cantante lirica, molto anziana e molto affettuosa, che mi aveva insegnato a suonare i valzer di Chopin senza andare troppo per il sottile, ma con molta passione. Entrata in Conservatorio a dieci anni, la nuova insegnante di strumento mi chiuse il coperchio della tastiera davanti agli occhi e mi inflisse mesi di esercizi sul legno – muto – del coperchio per allenare e rinforzare l'articolazione delle dieci dita. Un metodo straordinariamente efficace per allontanare i piú giovani dal piacere dello studio musicale...

Poi c'è stata la morte di mio padre. L'impen-sabile. Una scarica elettrica che mi ha scaraven-tato alla prova della vita. Avevo diciotto anni e stavo per diplomarmi in Conservatorio: dovevo prendere una decisione, per la mia vita. Lessi casualmente un bando della nuova Scuola di teatro del Piccolo di Milano, città dove ero nata e dove vivevo. Decisi di iscrivermi, senza dire niente a nessuno: la bambina allo specchio aveva fatto un primo giro su sé stessa, tentando la prova.

Non esiste un identikit dell'attrice. Le strade che portano una donna a intraprendere questo mestiere sono infinite. Da bambina non avrei mai pensato che lo sarei diventata: è successo, e sicuramente non è stato un caso. Questa è la mia storia, una delle tante. E quelle che propongo in questo libro sono solo scene, non un intero copione: esperienze che ho vissuto – non tutte, non necessariamente le più note – e pensieri che ho pensato e penso facendo il mio mestiere.

Parto dal corpo, da quella bambina tuffata nello specchio (sí, vi ricorda qualcosa) perché è il corpo la mia trama. Raccontando la sua metamorfosi posso tentare di giocare questo gioco, di creare un'immagine utile a chi vuole cercare di capire che cosa significa «fare l'attrice».